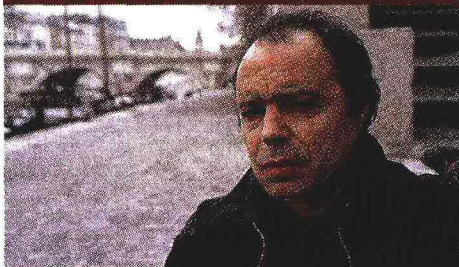


Narrativa francese



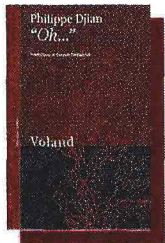
DJIAN NEI PANNI DI UNA DONNA

Dopo la violenza l'amore con lo stupratore

Non ne può più di sentirsi chiamare l'erede francese della beat generation per via del fatto che indossa giubbotti e occhiali neri e porta bracciali borchiati. È stato vero, forse, all'inizio, ai tempi dei primi romanzi, di *37°2 le matin*. Oggi, a 63 anni, Djian è piuttosto il microscopista dell'universo familiare, nel quale scruta di libro in libro tutte le forme endogene di follia e disfunzione. Se indossa ancora quei bracciali, confida, è perché i suoi figli continuano a regalargliene e non vuole chesi di spiacciano.

Pare sia sempre la prima frase a scatenare in lui una certa trama. Questa volta è stata una frase tratta da un libro di Paula Fox a far nascere in Djian un romanzo in prima persona in cui l'io della voce narrante è quello di una donna.

Donna forte, questa Michèle che fa il suo ingresso in scena con una guancia contusa per essere stata appena violentata da uno sconosciuto. La vicenda s'incammina così, perché Djian vuole mostrarci di che cosa è capace la sua Michèle, il suo io femminile in essa incarnato: non denuncia l'aggressione, non la rivela al figlio che di lì a poco arriva per pranzo, non corre in ospedale. Bensì si organizza per farsi trovare pronta alla prossima occasione.



Philippe Djian
«Oh...»
traduzione di
Daniele Petruccioli
Voland
pp. 174, € 16

Qual è il contesto, ovvero la famiglia nella quale viene ambientato il ritratto di Michèle? Un disastro, a immagine (ma amplificata, questa volta!) di tutte le famiglie che Djian suole porre sotto la sua lente d'ingrandimento. Dal punto di vista del nucleo originario: il padre marcirce in carcere da trent'anni (Michèle si avvia alla cinquantina), avendo sterminato quando la figlia era adolescente un intero campo estivo di bambini. La madre settantacinquenne, minigonne estreme e lifting esasperati, si accoppia con giovani che hanno un terzo della sua età. Venendo alla famiglia creata: il marito è ormai un ex, lasciato perché si è permesso di mollarle una sberla; il figlio poco più che ventenne ha sposato un'enorme coetanea incinta non di lui e finisce per rapire il neonato volendolo sottrarre al padre vero, spacciatore; l'amante (ma

sbiadito, noioso) è il marito della sua migliore amica.

Michèle dirige con lei, l'amica Anna, un'agenzia di produzione e passa molto del suo tempo a leggere brutte sceneggiature cinematografiche, tra cui quelle del suo ex marito. Gestisce i rapporti con i vari membri di questo gruppo scardinato in modo tale da non esserne (troppo) vincolata. In lei ciò che Djian mette in risalto sono i movimenti interiori che la inducono a mediare tra forza e fragilità per camminare sulla strada che si è scelta («È come avrei voluto che diventasse Betty se fosse giunta all'età adulta»).

Il punto delicato del libro sta nella svolta attraverso la quale Michèle finisce per andare a letto volontariamente con il suo sconosciuto violentatore. Attenzione però, avverte Djian, quando lo fa lei non sa che quel giovane vicino di casa così attraente è lo stesso che l'ha buttata a terra e presa da dietro picchiandola appena prima della prima pagina del libro.

Ottima la traduzione di Daniele Petruccioli, djianista nato.

GABRIELLA BOSCO

